

## **Quando la casa non protegge e le reti intorno mancano**

I danni alla psiche nelle donne vittime di violenza

Carpi (MODENA) - 14 ottobre 2021

Quando Irene Ciambezi mi ha chiesto di partecipare a questo convegno ho risposto subito di sì perché mi sono sentito bene voluto e la benevolenza fa sentire bene, è fonte di autostima e di gratificazione e dà forza perché fa sentire parte di un gruppo, di una associazione, di una famiglia; una parte importante di un qualcosa di più grande.

Il contrario è sentirsi soli o, meglio, costretti nella solitudine. Già perché è diverso scegliere di stare soli in un qualche momento per ritemprarsi e pensare a se stessi dall'essere costretti nella solitudine ovvero non avere possibilità alcuna di incontrarsi con altri, di avere relazioni, di avere scambi.

Questi due anni di pandemia quante sofferenze ci hanno portato a causa dell'isolamento coatto e del distanziamento sociale? Ansia, depressione, disturbi della condotta, disturbi del comportamento alimentare, ... sono aumentati vertiginosamente.

Sono aumentati vertiginosamente anche gli episodi di violenza domestica.

Violenza è sinonimo di aggressività, brutalità, prepotenza ma soprattutto chi viola è uno che oltrepassa e infrange i limiti.

Ma cosa succede quando si oltrepassano i limiti all'interno della casa? La casa dovrebbe essere il luogo dove i limiti sono meglio definiti e pertanto il luogo che, più di ogni altro luogo, ci fa sentire al sicuro. Mi spiego meglio: se mi trovo in uno spazio grande come una piazza, un aeroporto, soprattutto se poco conosciuto, posso perdere i punti di riferimento, sentirmi più fragile e avvertire una sensazione di disorientamento. La presenza di tante persone attorno a me anziché essermi di conforto la posso avvertire come minacciosa perché si tratta di sconosciuti. All'interno della mia casa invece i punti di riferimento li conosco bene come anche le persone che vi abitano.

Quindi cosa succede quando scoppia la violenza in casa?

Mi è venuto da pensare al terremoto. Quando si scatena un terremoto la casa improvvisamente si trasforma in un luogo minaccioso, da ospedale e sicuro che era: le pareti possono crollare e si può rimanere sommersi dalle macerie.

“Il terremoto fa muovere la terra in modo improvviso e imprevedibile. La terra ci è madre e i suoi movimenti ci colpiscono nel profondo, vengono da dentro, da dentro l'anima “ scriveva Segrè all'indomani del terremoto del 2012.

Ho pensato alla violenza domestica come ad una improvvisa scossa di terremoto (spesso non così improvvisa) che fa crollare i punti di riferimento. I movimenti

vengono davvero da dentro l'anima perché questa volta sono i riferimenti affettivi che crollano, svaniscono, si trasformano in cose cattive. Le persone in cui cercavamo benevolenza si trasformano in fonte di male. Non sto a distinguere tra violenza fisica, psichica o morale la violenza è violenza e la vittima si trova in una situazione drammatica e impossibile, senza via d'uscita.

Una situazione di lutto perché ha perso gli affetti ma ... si può far fronte ad un lutto quando la persona è ancora lì ed è ancora possibile fonte di male?

Una situazione di impotenza, di vera e propria paralisi: impressionante l'espressione del volto e l'immobilità di Pilàr nel film "Ti do i miei occhi *Te doy mis ojos*" (regia di Iciar Bollain) al solo alzare la voce da parte del marito. Sempre Pilàr, in un'altra scena, perde le urine e con le urine la dignità e la sua identità. Più avanti nel film dirà: "non so chi sono, non so più chi sono ...". La vittima è mortificata al punto da perdere non solo la dignità ma anche la stessa identità di persona, si trasforma in una cosa posseduta. L'oggetto di amore diventa un "oggetto" di cui si dispone e che deve rispondere ai bisogni del persecutore. "Cosa mi dai? Ti do il naso, la bocca, ... ti do i miei occhi", non sono più miei. L'altro, l'altra non esiste più, il limite è infranto. Quanto siamo distanti dalle parole di S. Agostino "*amo, volo ut sis*": amo, voglio che tu sia quello che sei.

Tornando all'esperienza del terremoto quando la casa crolla e si ha la fortuna di uscirne vivi si incontrano tante altre persone nella stessa situazione e si mette in moto naturalmente un meccanismo di solidarietà che nulla toglie al dolore per le cose perse ma fa sentire meno soli. Assieme ci si conforta, si condividono le cose rimaste, ci si dona reciprocamente speranza perché le scosse prima o poi finiranno. Nella violenza domestica al contrario la vittima non può uscire, è costretta a rimanere sola in casa.

Non solo perché l'oppressore glielo impedisce ma perché lei stessa è paralizzata e incapace di chiedere aiuto.

Nessuno la va a cercare perché appunto è intradomestica e normalmente non ci impicciamo dei fatti altrui.

Non c'è nessuna previsione che le scosse finiscano, a volte resta l'illusione che ahimè verrà ancora una volta infranta.

Anzi alle volte sembra esserci addirittura una trasmissione trans generazionale: ad es. è noto che i genitori abusanti sono stati a loro volta bambini abusati; la mamma di Pilàr era anche lei stata vittima delle violenze del marito.

Alle volte succede che la vittima non riesce ad immaginarsi se non come vittima come se non potesse esistere al di fuori di quel ruolo come è successo alla mamma di Max (da ora in poi utilizzo solo nomi di fantasia) che è un bambino con una forma grave di autismo. La sua mamma a 35 anni interruppe finalmente una relazione con un partner violento ma poi si scelse un nuovo partner altrettanto violento. La signora chiese aiuto ai servizi per i problemi relativi la gestione del figlio. Questo mi sembra un particolare significativo nella richiesta della signora: la violenza rimane

sullo sfondo, emerge qua e là tra le righe, non viene portata come un problema, sembra un dato di fatto, un modo di essere.

Anche Maria 44 anni con una insufficienza mentale lieve, ospite di una comunità, è giunta alla mia osservazione perché manifestava aggressività nei confronti degli altri ospiti accanto ad atteggiamenti di disinibizione sessuale. Ad una ricostruzione della storia di Maria con l'aiuto di un'amica di infanzia si scopre che è cresciuta in una famiglia in cui la mamma, con ogni probabilità, si prostituiva e il papà era un bevitore violento. Maria era stata spesso testimone delle botte a mamma e lei stessa vittima delle botte di papà. Anche adesso le rare volte che papà le fa visita non le risparmia brutte parole.

Teresa, fisioterapista 27 enne, si era rivolta a me perché da un po' di tempo soffriva di attacchi di panico comparsi le prime volte quando si trovava in colonna in autostrada; aveva poi sviluppato una fobia per le gallerie e per i luoghi chiusi in genere. Nella storia di Teresa ad un certo punto compare uno zio che viveva nella sua famiglia e che, lei preadolescente, amava avvicinarla durante il pisolino pomeridiano e la toccava sulle parti intime.

E che dire di Fatima che lamentava crisi d'ansia sul lavoro e in occasione degli esami. Studiava economia e si manteneva facendo la cameriera. Gradualmente aveva sviluppato una sintomatologia depressiva non grave, ma comunque importante. Fatima durante un viaggio in Marocco per far visita alla sua famiglia si era trovata protagonista del suo matrimonio organizzato, a sua insaputa, dalla famiglia ovviamente con un uomo a lei del tutto sconosciuto.

Mi ha colpito il fatto che tutte queste donne siano giunte all'osservazione mia e dei servizi per svariati motivi e in un primo momento nessuna di loro abbia parlato di violenza.

Per tutte il problema violenza all'inizio era scotomizzato poi sullo sfondo ed è servito tempo ed attenzione per permettere loro di evidenziarlo come "il problema".

Concludendo: mi era stato chiesto di parlare dei danni alla psiche nelle donne vittime di violenza domestica. Credo di avere assolto al mio compito solo in minima parte ma i manuali di psichiatria meglio di me descrivono i sintomi legati alle crisi d'ansia, alla depressione, alla sindrome posttraumatica da stress.

A mio parere, non viene però adeguatamente valutato che più spesso di quanto si possa immaginare, i torti subiti possono diventare il perno su cui si cristallizza la percezione di sé e delle relazioni con il resto del mondo "la vittima non cessa mai di sentirsi tale e costruisce la propria identità pressoché esclusivamente attorno alla propria sofferenza"(\*) Si attua un vero e proprio processo di "vittimizzazione".

Mi preme inoltre sottolineare ancora una volta la solitudine e la mancanza di reti di sostegno in cui si trova una donna vittima di violenza, tanto più se è straniera, e la difficoltà a riconoscere nella violenza l'origine dei malesseri che vengono portati all'attenzione degli operatori socio-sanitari.

E a proposito di donne straniere non posso dimenticare Olga, una signora di origine ucraina. Olga è laureata ma il suo titolo di studio non è riconosciuto in Italia. E' stata costretta ad emigrare perché con il suo lavoro in patria non riusciva a mantenere la famiglia: due figli e un marito alcolista. Olga è depressa, chiede aiuto dopo la morte del signor G. un signore anziano che assisteva da due anni e a cui si era affezionata. Dovrà cercare un nuovo lavoro, non è la prima volta che le succede ma questa volta è diverso: sente il peso del tempo, del succedersi inesorabile, pensa ai suoi figli che ha abbandonato, si sente imprigionata e fallita. Ammette che per riuscire a dormire spesso è costretta a stordirsi con l'alcol. Credo che anche questa sia una forma di violenza domestica, forse meno visibile di quelle che comunemente siamo abituati a sentirci raccontare in TV, ma altrettanto devastante.

Non posso infine tralasciare l'aumentato ricorso alla IVG in seguito a gravidanze frutto di violenze sessuali subite sui luoghi di lavoro. Questo fenomeno, riportato in uno studio dell'Università di Palermo del 2014 (\*\*), si verifica tra donne, soprattutto di origine rumena, che trovano impiego in lavori agricoli.

Vorrei però terminare con una nota di speranza: Pilàr alla fine si salverà grazie all'aiuto di un gruppo di amiche impiccione.

#### Bibliografia

\*I. Urlic, M. Berger, A. Berman

"Vittime, vendetta e perdono" Ed. EDRA MI 2019

\*\*Alessandra Sciarba "L'aborto delle donne migranti in Italia, tra politiche migratorie, sfruttamento lavorativo e casi estremi di violenza" International Journal of gender studies vol. 3 2014 pp.245-274

Sumaya Qader

"Quello che abbiamo in testa" Ed. Mondadori MI 2019

Chaimaa Fatihi

"Non ci avrete mai" Ed. Rizzoli MI 2016

#### Filmografia

"Ti do i miei occhi" Iciar Bollain 2003

"Credo in un solo padre" Luca Guardabascio 2019

"La sposa bambina" Khadija Al-Salami 2016